

NOI E L'ISLAM

# QUEL COMPLESSO DI COLPA CHE ISPIRA L'EQUIVOCO BUONISTA

di **Claudio Magris**

**Pregiudizi** La violenza va repressa con la violenza ma anche, e sperabilmente, esorcizzata con l'insegnamento del rispetto reciproco, instillando la banale ma sacrosanta verità che dire Dio anziché Allah o viceversa non può offendere nessuno

**S**iamo in piena Quarta guerra mondiale. Le tre precedenti avevano almeno schieramenti nettamente contrapposti; anche la Terza, cosiddetta Fredda, fra Occidente e mondo sovietico, finita con la sconfitta di quest'ultimo e 45 milioni di morti fra il 1945 e il 1989 nei più diversi Paesi della terra, per nostra fortuna da noi lontani. In questa Quarta, che poche ore fa ha fatto strage a Parigi dopo averne fatte molte altre, non si sa bene chi combatta contro chi; nel caos che infuria nel Medio Oriente, ad esempio, è spesso difficile capire chi sia nostro alleato o nemico. Assad, ad esempio, è stato indicato ora quale tiranno da abbattere ora quale possibile alleato.

In questo enorme pulviscolo sanguinoso è difficile combattere chi semina stragi, ovvero l'Isis. Come era lungimirante l'opposizione di Giovanni Paolo II alla guerra in Iraq, opposizione che non nasceva certo da simpatia per il feroce despota iracheno né da astratto pacifismo, che gli era estraneo perché la sua esperienza storica gli aveva insegnato che la guerra, sempre orribile, è talora inevitabile. Ma il Papa polacco sapeva che sconvolgere l'equilibrio — precario e odioso, ma pur sempre equilibrio — di quella Babele mediorientale avrebbe creato un'atomizzazione incontrollabile della violenza. Come era più intelligente Reagan di quanto lo sarebbe stato anni dopo George Bush Jr., quando, per stroncare l'appoggio di Gheddafi al terrorismo, si decise per un'azione brutale ma rapida ed efficace e non pensò a inviare truppe americane a impantanarsi per chissà quanto tempo nel deserto libico, mentre l'invasione dell'Afghanistan voluta da Bush Jr. sta durando quasi tre volte la Seconda guerra mondiale, senza apprezzabili risultati.

Ma l'Isis non è Al Qaeda, non è una società segreta inafferrabile; si proclama uno Stato, seppur sedicente e non ben definito. Dovrebbe quindi essere più facile colpirlo in modo sostanziale. Certo la strategia perdente è quella adottata sinora, soprattutto dagli Stati Uniti, con quei bombardamenti a singhiozzo che non bastano a togliere di mezzo quel cosiddetto Stato e magari, con le perdite non sempre precisa-

mente mirate che infliggono, feriscono e irritano altre forze e compagini politiche. È inutile — anche inutilmente violento — dare uno schiaffo; o si colpisce a fondo, per mettere knock out, oppure ci si astiene.

È ovvia l'esecrazione per le stragi compiute a Parigi e altrove, con la destabilizzazione generale della vita sociale e collettiva che esse provocano. Si può pure deprecare la scarsa efficacia dei Servizi segreti dinanzi a nemici così sfuggenti, anche se bisogna riconoscere che è più difficile scoprire le trame dell'Isis che quelle della Cia o del Kgb.

A questa inaudita violenza si collegano, indirettamente, il nostro rapporto col mondo islamico in generale e la convivenza con gli islamici che risiedono in Occidente. A chiusure xenofobe e a barbari rifiuti razzisti si affiancano timorose cautele e quasi complessi di colpa o ansie di dimostrarsi politicamente ipercorretti, che rivelano un inconscio pregiudizio razziale altrettanto inaccettabile. È doveroso distinguere il fanatismo omicida dell'Isis dalla cultura islamica, che ha dato capolavori di umanità, di arte, di filosofia, di scienza, di poesia, di mistica che continueremo a leggere con amore e profitto. Ma abbiamo continuato ad ascoltare Beethoven e Wagner e a leggere Goethe e Kant anche quando la melma sanguinosa nazista stava sommergendo il mondo, però è stato necessario distruggere quella melma. Le pudibonde cautele rivelano un represso disprezzo razzista ossia la negazione della pari dignità e responsabilità delle culture camuffata da buonismo.

È recente la notizia di una gita scolastica annullata dalle autorità della scuola elementare «Matteotti» di Firenze perché prevedeva una visita artistica che includeva un Cristo dipinto da Chagall, nel timore che ciò potesse offen-

dere gli allievi di religione musulmana. Il Cristo di Chagall è un'opera d'arte, come le decorazioni dell'Alhambra, e solo un demente o un fanatico razzista può temere che l'uno o le altre possano offendere fedeli o convinzioni di qualcuno. Quei dirigenti scolastici che hanno annullato per quel motivo la gita dovrebbero essere licenziati in tronco e messi in strada ad aumentare le file dei disoccupati, perché evidentemente non sono in grado di svolgere il loro lavoro, come dovrebbe essere licenziato un insegnante che in una gita scolastica a Granada vietasse ai suoi allievi di visitare l'Alhambra per non offendere la loro fede cristiana.

La violenza va repressa con la violenza, ma anche — e sperabilmente — esorcizzata con l'insegnamento del rispetto reciproco, instillando pure nelle zucche più dure la banale ma sacrosanta verità che dire Dio anziché Allah o viceversa non può offendere nessuno. Solo Allah, ripetono i versetti sulle pareti dell'Alhambra, è il vincitore. Le stragi di Parigi e tutte le violenze dimostrano, purtroppo, che spesso l'imbacillata violenza è più forte del Signore, comunque questi venga chiamato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COMMENTI  
DAL MONDO**The Boston Globe**

**Boston, «sorella» nel dolore: colpita culla dei diritti**

«Anche loro sanno cos'è il terrorismo. Per questo si sentono più vicini ai parigini in queste ore. Un editoriale del *Boston Globe*, diretto da **Brian McGrory**, la città colpita da un attentato due anni fa, ricorda che prendere di mira Parigi, la Francia, ha un significato più profondo: ferire la culla dei diritti umani. Di quei principi di libertà, uguaglianza, fraternità che si declinano poi anche nelle libertà di tutti i giorni come la possibilità di andare a un concerto o a cena senza la necessità di temere per la propria vita. Per questo la risposta non deve arrivare solo dai leader politici e religiosi, ma da tutta la società nel suo insieme. Non serve né la vendetta e neppure la paura che porta a richiudersi.

a cura di **Carlo Baroni**